

L'intervista come confessione

di Vittorio Bo

Naturalmente è per me un onore parlare di Carlo Bo, ma vorrei parlarne il meno possibile in termini personali, anche se questo è difficilmente realizzabile, perché noi tutti abbiamo avuto una confidenza con Bo, attraverso le parole se non attraverso una militanza.

Partirei proprio dall'ultimo articolo di questa raccolta, l'intervista ad Altarocca. È un'intervista del '91, all'indomani dei suoi ottant'anni, cui fa da contraltare l'intervista a Franco Marcoaldi su «Repubblica» del 2001, dove si ritrovano molti dei temi delineati in quella di dieci anni prima.

La prima cosa che mi ha colpito è che all'intervistatore si riconosce lo status di confessore, cioè uno status di confidente a cui non si può mentire, a cui si racconta la propria vita in modo aperto e trasparente, cosa abbastanza straordinaria per un grande intellettuale, grande militante e 'manager' della cultura, come era Carlo Bo. Una delle cose che ancora, nel tempo, affascinano di Bo è questo continuo richiamo alla 'sottrazione', che diventa invece sempre più un accumulo di valori che lui ha costruito primariamente con il lavoro su questo bellissimo posto che è Urbino, sulla sua Università, con la costruzione di un rapporto che dura in maniera così tangibile attraverso il lavoro dei suoi colleghi.

Tornando a quell'intervista, vi si legge un po' questo sfiancamento di Carlo Bo, questo senso di abbandono e di disillusione, in cui dice di raccontarsi pieno di accidia. Infatti, si è raccontato in questa intervista come uno che abbia nascosto un pezzo della sua vita, occultandola con una meticolosità vigile che sembra averla fatta scomparire, come la *res amissa* di Caproni, che non si trova in nessuno dei cassetti messi sottosopra, e di cui si conserva solo la spina della nostalgia.

In quell'occasione – come poi anche nell'intervista di dieci anni dopo – fa un bilancio epigrammatico della propria vita: «quando sarò morto qualcuno mi domanderà – 'cosa hai fatto della tua vita?' – 'ho letto', è l'unica cosa che posso dire. Il bene, non l'ho fatto, spesso ho fatto il male». E forse in quell'assenza di bene, così amareggiata, c'era l'eco di quel

Presentato dall'Istituto di Sociologia.

peccare così duramente pasoliniano, quel peccare che non significa fare-il-male ma non-fare-il-bene potendolo fare. Credo che questa sia una delle frasi più contraddittorie di Bo, ma forse anche un po' consapevole.

In quel maggio del '91, chi lesse queste considerazioni di Bo avrà provato, forse per controcanto, un senso di gratuita riconoscenza all'esistenza, come a sottolineare non la sparizione delle cose ma la necessità, in quella esplicitata sottrazione di passato, di un lavoro a frenare, di una costruzione che è palizzata contro lo smottamento dei giorni, contro la slavina delle idee.

Una seconda notazione che ho fatto rileggendo questa intervista è il modo in cui Bo non si è sottratto ai propri lettori, ma si è offerto secondo una scala di 'potenzialità' di lettura e di lettori. Bo riceve dal giornalismo, non solo dà; il fatto che riuscisse a scrivere per il grande quotidiano nazionale come per il periodico 'popolare' sta a significare la sua disponibilità verso il lettore, verso un racconto delle cose – della letteratura in particolare – che diventa proprietà dei lettori secondo la loro capacità di ricezione, anche sui giornali che i suoi colleghi intellettuali consideravano 'bassi'. A questo proposito ricordo un episodio durante un mio viaggio in Argentina col 'Premio Grinzane-Cavour' presso l'Istituto Italiano di Cultura; c'era anche Alberto Arbasino cui raccontai che una settimana prima era comparsa su «Gente» una recensione di Bo alla riedizione di *Fratelli d'Italia*. Arbasino ne rimase così stupito e affascinato che, una volta rientrato in Italia, mandò a Bo un fascio di rose rosse.

Tornando all'intervista, chi lesse anche questa affermazione «ho un sentimento paralizzante dell'uomo e della storia, un disincanto per la frenesia», avrà pensato per contropinta alla storia che va estratta dal terreno, all'estrazione religiosa e muscolare della verità dal suolo brullo della banalità del quotidiano, dal suolo pingue della letteratura dove la verità cortocircuita con la vita, si inciampa nel circolo e nel vizio della contraddizione.

Carlo Bo a 80 anni diceva di essere un morto che continua a guardare la vita, e quella visione postuma non era altro che la vita che si guarda da sé, non era altro che l'ennesima affermazione di una verità che si confronta con le cose, di una verità che è nelle cose anche quando le cose non sono più. Quell'esternazione alla vita era uno degli ultimi, strenui esercizi di verità e di vita, perché la morte che lui nomina è l'ultima delle domande, l'ultima delle cose di cui si chiede conto; non è un punto di osservazione da cui si guarda alla vita ma la zona di cambio in cui la vita rimane, per forza di cose, un passo indietro. Infatti, anche in quell'intervista, sono le parole a tradire il loro accompagnatore, e Carlo Bo finisce nella contraddizione scaramantica di chi ama la vita e ha paura di non poterla ricordare. Il suo tarlo, all'indomani dei suoi 80 anni, era l'incapacità di dominare, di possedere questo continente sterminato della letteratura. Eccola qui la resistenza, la resistenza delle parole, non quella indotta

nella percezione altrui ma quella esperita; eccola qui quella forma di inattitudine alla rassegnazione, quella nostalgia non doma che stringe gli occhi pur di continuare a vedere l'inezienza delle cose. E soprattutto, eccola qui quell'ansia ferocemente modernista alla totalità, allo sguardo che si lancia per tentare l'ultimo improbabile abbraccio al frammento che mina l'edificio, lo manda in pezzi ma chiede ancora di pensarlo, chiede alla letteratura di correre in soccorso. Eccolo, il dopoguerra, che non è il dopobomba, che sono le mille granate e non la chimica di una reazione nucleare, non è un terreno dove nulla più rinasce.

Il giornalismo di Carlo Bo è stato allora un ritorno pensato all'etimologia, ovvero una ricerca *giornaliera* di verità, vita e letteratura, dove questi sono stati i corpi del tempo da indagare, i corpi in cui cercare la verità, e contemporaneamente i corpi attraverso cui cercare la verità del tempo. Perché – per citare il suo *Una letteratura minacciata* del '53 «una letteratura che sia dispensata dalla ricerca della verità è una letteratura tradita, una letteratura che si lascia morire». Quella di Bo è una ricerca tutta cristiana della verità, che può passare per il corpo di Aldo Moro assassinato, per le parole di Sainte-Beuve oppure per la beatificazione di Padre Pio; Cristo dice infatti 'Io sono la verità, la vita', come ricorda appassionatamente lo stesso Bo a Elio Vittorini nelle pagine del Politecnico. La ricerca di Bo della verità è dunque questo: questa ricerca sempre in difetto nelle pieghe del mondo, nelle pieghe del quotidiano, nelle pieghe di quel quotidiano di carta che è la letteratura. Il giornalismo è l'inappagata ricerca, di giorno in giorno, di quello che è, da cristiano cioè da persona che, dice Bo, conosce il senso della sua disperazione.

